

G. C. Milanesi

P. Dessy

R. Weinschenk

P. Ransenigo

E. Rosanna

J.-M. Petitclerc

G. Gatti

M. Pollo

T. Tonelli

K. Van Luyn

Fr. Rodriguez

A. Van Hecke

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE IN EUROPA

**PROBLEMI EDUCATIVI
E TENTATIVI DI SOLUZIONE**

COLLANA

COLLOQUI 12

NUOVA SERIE 1

EDITRICE ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)

G. C. MILANESI - P. DESSY - R. WEINSCHENK - P. RANSENIGO
E. ROSANNA - J.-M. PETITCLERC - G. GATTI - M. POLLO
T. TONELLI - K. VAN LUYN - FR. RODRIGUEZ - A. VAN HECKE

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE IN EUROPA

Problemi educativi e tentativi di soluzione

A cura di Mario Midali e Cosimo Semeraro

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)
1986

Colloqui Internazionali sulla Famiglia Salesiana 12 - Nuova serie 1

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1986
ISBN 88-01-11667-5

3. LA RISPOSTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA

LAVORO E OZIO NEL PENSIERO E NELL'AZIONE DI DON BOSCO (1841-1856)

Comunicazione
ALBERDI Ramón sdb

0. Introduzione

Una sera d'autunno del 1857, Don Bosco si trovava alla Stazione di Carmagnola, un paesetto vicino a Torino, e aspettava il treno che doveva portarlo nella capitale. Erano già le sette e cominciava a piovigginare. Un gruppo di ragazzi irrompe schiamazzando nella stazione. Il « generale » della banda si chiamava Michele Magone. Il sacerdote e il ragazzo ebbero il coraggio sufficiente per iniziare una conversazione, breve ma intensa.

— Che cosa vuoi fare per l'avvenire? — chiede Don Bosco a Magone in uno dei momenti più significativi del dialogo.

— Bisogna che io faccia qualche cosa, ma non so quale —, gli risponde.

Don Bosco, impressionato dalla franchezza con la quale parlava il suo interlocutore, dichiara d'aver previsto subito « un gran pericolo per quel giovane qualora fosse lasciato in quella guisa abbandonato ». E per questo continuò:

— Mio caro Magone, hai tu volontà di abbandonare questa vita da monello e metterti ad apprendere qualche arte o mestiere, oppure continuare gli studi?

Il ragazzo già conquistato da Don Bosco rispose commosso:

— Ma sì, che ho volontà. Questa vita da dannato non mi piace più. Alcuni miei compagni sono già in prigione. Io temo altrettanto per me. Ma che cosa devo fare? Mio padre è morto, mia madre è povera, chi mi aiuterà?

Il treno era arrivato e stava già per ripartire. Per il momento il colloquio rimase interrotto. Però era spuntata una speranza... In quel tempo, Don Bosco aveva avuto molti altri incontri con giovani e adolescenti. Questo di Carmagnola gli parve « curio-

so ».¹ E don Alberto Caviglia analizzandolo ebbe l'impressione di trovarsi davanti a una « pagina magistrale » della pedagogia salesiana.² A noi il dialogo riportato sembra fatto apposta per aprire e ambientare il presente studio.

Perché, da una parte, nel nostro tempo si possono contare a milioni gli adolescenti e i giovani che si sentono insicuri di fronte all'entrata nel mondo del lavoro, e nella loro solitudine e abbandono si chiedono: Che devo fare? Chi mi aiuterà? Per essi, infatti, è come se i loro genitori, cioè proprio coloro che dovrebbero assicurare loro un futuro lavorativo, fossero praticamente morti. Noi adulti di oggi proviamo come una profonda impotenza a questo riguardo.

D'altra parte è facile scoprire nelle parole di Don Bosco un abbozzo di ciò che sarà l'utopia e l'offerta salesiana: Cosa farai in futuro? Ti prepari per affrontare il tuo avvenire? Vieni con me?

Certamente, il mondo economico e sociale in cui visse Don Bosco non esiste più da molto tempo, almeno nella vecchia Europa. Le condizioni di vita hanno subito dei cambi profondi. Oggi tutti siamo coscienti dei vasti mutamenti che nei sistemi commerciali, finanziari, educativi e nella società in generale continuano a svilupparsi a ritmo accelerato, come conseguenza, tra le altre cause, della cosiddetta *rivoluzione tecnologica*. Ci troviamo davanti a una crisi mondiale di una complessità, di una grandezza e di una gravità — oseremmo dire — uniche finora nella storia dell'umanità.

Ci sembra tuttavia che una riflessione sul pensiero e sulla vita del nostro Fondatore possano ancora tornarci utili. « La sfida è veramente vasta e appassionante — scrive don Viganò —. Il problema è immenso. La Chiesa intera cerca di affrontarlo tra innumeri difficoltà. Noi salesiani siamo certamente chiamati a collaborare [...]. Abbiamo un nostro umilè ma esigente posto in questo compito ecclesiale ».³ Saremo capaci dunque di suscitare almeno un barlume di speranza tra la gioventù che ci cir-

¹ Vedere in BOSCO GIOVANNI, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele, allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (Torino 1861) 7-11.

² Il « Magone Michele », in *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*, V (SEI, Torino 1964) 138.

³ ACS 307 (1983) 26-35.

conda, come fece Don Bosco con Michele Magone quella sera, oscura e inquieta, del 1857?

Il tema assegnatomi presenta angolature diverse. È ovvio però che qui e ora debbo adattarmi agli orientamenti generali del colloquio. Tenendo conto di questo e dei limiti propri di una *comunicazione* ho deciso di concentrare l'analisi storica ai primi quindici anni dell'apostolato sacerdotale di san Giovanni Bosco.

1. Alle origini dell'Oratorio (1841-1846)

Il problema sociale lavoro-non lavoro, occupazione-disoccupazione, impiego-disimpiego è rilevabile nello stesso avvio storico dell'opera salesiana. Vediamolo brevemente.

1.1. La primitiva popolazione dell'Oratorio

Guardiamo ai primi abitanti dell'Oratorio, quando questo aveva ancora il suo carattere *ambulante*, mancando di un posto fisso: anni 1841-1846.

1.1.1. *Giovani con lavoro precario*

Il primo giovane *oratoriano* con cui Don Bosco cominciò la sua opera di apostolato sacerdotale, l'8 dicembre 1841,⁴ non era un disoccupato. Bartolomeo Garelli, 16 anni, lavorava da muratore.⁵ E quelli che con lui formarono il nucleo iniziale dell'Oratorio (1841-1842) avevano anch'essi qualche occupazione. « In generale — scrive lo stesso Don Bosco — l'Oratorio era composto di scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori e di altri che venivano di lontani paesi ».⁶

Ma possiamo chiederci: di che lavoro concreto si trattava? Quanto guadagnavano questi ragazzi? Potevano coprire le spese del loro mantenimento? Non abbiamo dati precisi per rispondere a queste domande. Ad ogni modo, ci conviene fare qualche

⁴ Cf SAN GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855* (SEI, Torino 1946) 124-127. Per citarlo ci serviremo d'ora in poi della sigla MO.

⁵ Cf *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, II, 73. D'ora in poi citeremo quest'opera con la sigla MB.

⁶ MO 129.

sondaggio nella documentazione per chiarire almeno alcuni aspetti.

A questo punto ha un gran valore di testimonianza la polemica sorta tra Don Bosco e alcuni parroci, che non erano d'accordo sul fatto che i ragazzi accolti nel suo Oratorio non frequentassero le rispettive parrocchie. Don Bosco assicurava che questo era praticamente impossibile. Per varie ragioni.

Si trattava prima di tutto di emigranti venuti in città alla ricerca di un lavoro: « Sono quasi tutti forestieri, senza la sorveglianza dei loro parenti lontani, venuti in Torino per cercare lavoro: Savoardi, Svizzeri, Valdostani, Biellesi, Novaresi, Lombardi ».⁷

Quei giovani poi non avendo un lavoro fisso, a stento potevano disporre di una residenza stabile, per « la diversità del linguaggio, la incertezza del domicilio, lavorando ora presso questo ed ora presso quell'altro padrone ».⁸

Costituivano pertanto una popolazione assolutamente fluttuante di giovani *lavoratori stagionali*: « Parecchi di questi — spiegava Don Bosco all'arcivescovo Fransoni, un po' preoccupato anche lui per la citata polemica — sono stranieri, e passano a Torino soltanto una parte dell'anno. Non sanno nemmeno a quale parrocchia appartengano ».⁹

Il biografo Lemoyne, da parte sua, descrive con molta vivacità questo continuo va e vieni di gente che inevitabilmente conferiva all'antica popolazione dell'Oratorio una grande mobilità e fragilità. « La maggior parte dei giovani muratori, essendo interrotti i lavori di costruzione, ritornavano ai loro paesi, e molti giovanetti montanari scendevano in città, soli o con qualche parente, per guadagnarsi un pane che era troppo scarso tra le nevi dei loro villaggi ».¹⁰

E come organizzavano costoro la loro vita in città? « Gli uni — puntualizza don Lemoyne — si davano all'accattonaggio, gli altri facevano il mestiere dell'arrotino, o vendevano lavoretti ».¹¹

Davanti a queste testimonianze che appaiono con frequenza

⁷ MB II, 356.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*, 248-249.

¹⁰ MB III, 201.

¹¹ *Ibidem*.

nei volumi secondo e terzo delle *Memorie Biografiche*, si deve concludere che il lavoro a cui si dedicavano questi ragazzi era di carattere *precario*, e non esigeva nessuna qualifica speciale.

Al livello più basso dovevano trovarsi quelli che si dedicavano alla vendita ambulante, alla pulizia pubblica (lustrascarpe e spazzacamini) e ad altri servizi manuali (mozzi di stalla e facchini). A un livello un po' più alto si trovavano quelli che fungevano da garzoni nelle bettole, nelle barbierie e nei bar.¹² Una categoria superiore era quella dei manovali nel ramo edilizio.¹³ Specialmente quelli del primo gruppo « vivacchiavano alla giornata sul loro magro negozio ».¹⁴

Il giovane Carlo Tomatis, che nel 1847 visitò l'Oratorio appena installato a Valdocco, lo trovò « gremito da una moltitudine, nella massima parte composta d'artigiani ».¹⁵

Don Bosco aveva cura di tutti loro, già fin dagli inizi del suo apostolato: « Si informava immancabilmente da ognuno e dove abitasse e dove lavorasse, per poterli tutti visitare a tempo debito, incoraggiare al bene e raccomandarli ai rispettivi padroni ».¹⁶

1.1.2. *Giovani senza lavoro*

Accanto ai giovani che, nel senso spiegato, avevano qualche tipo di lavoro, c'erano quelli che non l'avevano mai avuto o per motivi diversi l'avevano perso. Tutti costoro si trovavano esattamente senza lavoro.

Conosciamo con quale audacia evangelica reagì Don Bosco davanti a questa situazione. Tutti ricordano che, ancora giovane sacerdote, percorreva instancabilmente le vie e le piazze di Torino in cerca di posti di lavoro per i suoi amici disoccupati: « Col coraggio che dà il vero amore del prossimo — scrive don Lemoyne —, andava attorno per la città, da vari padroni, per raccomandare or questo or quello de' suoi protetti ».¹⁷ E continua il biografo: « Quando poi sapeva che taluno de' suoi

¹² Cf MB III, 52-59.

¹³ *Ibidem*, 183.

¹⁴ *Ibidem*, 44.

¹⁵ *Ibidem*, 175.

¹⁶ MB II, 137.

¹⁷ *Ibidem*, 77.

amici era disimpiegato o si trovava presso cattivo padrone, si adoperava con sollecitudine affettuosa a trovargli lavoro ed affidarlo a padrone onesto e cristiano».¹⁸

Una sera di festa, quando l'Oratorio funzionava ancora nel prato, preso in affitto dai fratelli Filippi (primavera del 1846), si avvicinò un giovane di circa 15 anni.

— Ho fame —, dice a Don Bosco. E questi:

— Che mestiere fai?

— Il sellaio; ma perché poco abile, fui licenziato dal padrone.

— Non te ne sei cercato un altro?

— Cercai tutto ieri; ma non avendo conoscenze in questa città non mi riuscì di trovarne alcuno [...].

— Verrai d'ora innanzi in questo prato nei giorni di festa? [...] Vieni pure, che sarai sempre il bene accolto. Intanto questa sera per la tua cena e per il dormire ci penserò io. Domani poi ti condurrò da un buon padrone, e avrai albergo, lavoro e pane».¹⁹

Scene come questa si ripetevano con certa frequenza negli anni in cui si andava formando l'Oratorio.²⁰

Don Lemoyne descrive il procedimento che Don Bosco seguiva nei suoi incontri con i ragazzi: «Esortavali a non viver nell'ozio e a cercarsi lavoro; quindi invitavali a venire nell'Oratorio la Domenica seguente. Egli poi se continuavano ad essere, senza loro colpa, disoccupati, cercava per essi un padrone, al quale caldamente li raccomandava più che non avrebbe fatto un padre amoroso».²¹

E questo lo andò facendo per molti anni, sia prima che dopo il 1846, quando l'Oratorio aveva dimora a Valdocco.

1.1.3. *Giovani delinquenti*

Possiamo immaginare che l'impegno di Don Bosco nel cercare di collocare ragazzi poco o nulla preparati doveva risultargli molto difficile. Ma l'impresa si convertiva in un'avventura

¹⁸ MB II, 94.

¹⁹ *Ibidem*, 377-378.

²⁰ Cf per es. MB III, 41-42.

²¹ *Ibidem*, 168-169.

piena di rischi, quando si trattava di giovani che erano finiti in carcere. Don Cafasso, Don Bosco e i loro compagni del Convitto Ecclesiastico si dedicavano anche a questo apostolato così poco gratificante.²²

E sappiamo che Don Bosco spesso trovava là dentro persino ragazzini di 12 anni. Li visitava con frequenza, « ogni sabato », col fine di « assisterli, rendermeli amici », come dice egli stesso.²³ Li vedeva « inoperosi », « stentando di pane spirituale e temporale ».²⁴ Era una realtà che non poteva sopportare. Secondo il biografo, « teneva specialmente in vista quei giovani che uscivano dalle carceri », ²⁵ per *assisterli* immediatamente.

È questa una fase importante nella vita del giovane sacerdote. « Fu allora — dichiara infatti — che io toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini ».²⁶

È vero che Don Bosco non si dedicò poi a questo tipo di apostolato. Ma non c'è dubbio che, proprio in questa situazione, dura e concreta, ha le sue radici un'esperienza carismatica di primo ordine.

1.2. *L'opzione fondamentale: prevenire*

Ricapitoliamo quanto abbiamo visto nei punti precedenti. Don Bosco si è trovato, agli inizi del suo ministero sacerdotale, con giovani e adolescenti che generalmente o avevano un lavoro precario e inadeguato, oppure non ne avevano nessuno, perché non l'avevano mai ottenuto o perché lo avevano perso, per esempio entrando in carcere. Essi formavano un nutrito gruppo di ragazzi che vagavano senza meta nei quartieri della grande città. Nella terminologia usuale, sua e dei suoi collaboratori, essi erano

²² Cf MB II, 172-184.

²³ MO 130.

²⁴ MB II, 63. Cf MO 123.

²⁵ *Ibidem*, 257.

²⁶ MO 127.

*abbandonati, vagabondi, derelitti, pericolanti, pericolosi, bisognosi; insomma, poveri; specialmente le domeniche e le feste, essi sperperavano quel poco che avevano potuto guadagnare nei giorni di lavoro.*²⁷

Da questa specie di ozio in cui, con o senza colpa, si trovavano immersi i giovani, non poteva derivare nessun bene, ma solo la rovina e la perdizione.

Per sacerdoti zelanti che, come Don Bosco, si dedicavano con generosità all'apostolato giovanile nei quartieri e nelle carceri della città, era evidente il processo che si sviluppava in maniera irreversibile: la disoccupazione fomentava le cattive compagnie, e di qui venivano i vizi e i delitti; la delinquenza trascinava in carcere dove il giovane sprofondava in una perversione sempre maggiore, che gli rendeva praticamente impossibile o molto difficile ricostruire la sua vita, giacché uscendo dal carcere si trovava di nuovo nella disoccupazione, nell'abbandono, e rientrava ancora nel circolo fatale: disoccupazione-cattive compagnie-vizio-delinquenza-carcere.

« Ma quale non fu la mia meraviglia e sorpresa — scrive Don Bosco nelle *Memorie* — quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti.

Fu in quella occasione che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito, perché abbandonati a se stessi ».²⁸

La formazione di bande organizzate corrispondeva a questa dinamica inesorabile. Erano temibili per la loro violenza e spirito di vendetta. Don Lemoyne lo spiega con queste parole: « Non avendo appresa alcuna professione, crescevano amanti dell'ozio e del giuoco, dati al furto di borse e di fazzoletti. Il più delle volte finivano coll'essere condotti in carcere, e, scontata la pena delle malefatte, ritornavano a Porta Palazzo, continuando con maggior accortezza e malizia le loro malnate abitudini ».²⁹

Don Bosco, spinto dalla sua vocazione cristiana e sacerdotale, volle spezzare quel circolo infernale. Bisognava *prevenire* e im-

²⁷ Cf *MB* II, 57, 93-94.

²⁸ *MO* 123.

²⁹ *MB* III, 44-45.

pedire di cadere in esso. « Chi sa — diceva tra se — se questi giovanetti avessero fuori un amico che si prendesse cura di loro [...], chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina ».³⁰ Egli voleva essere la mano amica e sicura. Di qui il suo impegno eroico nello strappare fanciulli e giovani dall'ozio che abrutisce e nel procurar loro un impiego. In questo modo si sentì pienamente realizzato:

« In poco tempo mi trovai circondato da giovanetti tutti ossequenti alle mie ammonizioni, tutti avviati al lavoro [...]. Dava loro uno sguardo, e vedeva l'uno ricondotto ai genitori — da cui era fuggito —, l'altro, dato prima all'ozio ed al vagabondaggio, a padrone e laborioso; questi, usciti dal carcere, divenire modello dei compagni; quello, prima ignorantissimo delle cose riguardanti la fede, ora tutto in via d'istruirsi nella religione ».³¹

Di questa sua esperienza rese conto un giorno davanti al marchese Benso di Cavour, il quale, come responsabile dell'ordine pubblico della città di Torino, nutriva qualche sospetto a suo riguardo. Le parole pronunciate da Don Bosco, con intenzione esplicita e con una certa serietà davanti all'autorità civile, non potevano essere più significative: « I risultati ottenuti, Sig. Marchese — gli confessava —, mi assicurano che non fatico invano. Molti giovanetti totalmente abbandonati furono raccolti, avviati a qualche mestiere e le prigioni non furono più loro abitazione ».³²

Ecco una vigorosa dichiarazione di ciò che egli andava operando e desiderava ardentemente realizzare come un'esigenza irrinunciabile della sua vocazione speciale. Essa sintetizza i tre passi tipici che integrano un'azione che voglia essere veramente *salesiana*: riunire, liberare, promuovere. È una splendida formulazione che anticipa ciò che è e dev'essere l'*utopia salesiana*.³³

Oltre ad assicurare un lavoro, bisognava anche *seguire* i giovani nel loro nuovo impiego, affinché questo non si voltasse contro di loro come elemento alienante. Perciò: « Egli andava quasi ogni giorno a visitarli in mezzo ai lavori, nelle botteghe e nelle fabbriche, e quivi rivolgeva una parola ad uno, una do-

³⁰ MO 123.

³¹ MB II, 138.

³² MO 159. MB II, 402.

³³ *Ibidem*, 402, 446.

manda ad un altro, dava un segno di benevolenza a questo, faceva un regalo a quello, e tutti lasciava con una gioia indicibile». ³⁴ Quei giovani sperimentavano ciò che spesso manca ai giovani dei nostri giorni: « Finalmente — dicevano — abbiamo chi si prende cura di noi ». ³⁵

Un'altra iniziativa che si sviluppò in un periodo ulteriore, ma che scaturisce da questo (dal 1844 in concreto) sono le cosiddette scuole domenicali e serali. ³⁶ Di fatto Don Bosco e don Borel volevano fondare il futuro dei loro giovani sui valori della religione, del lavoro e della cultura. Consideravano quest'ultima come condizione indispensabile « per renderli più abili nell'apprendimento dell'arte o mestiere ». ³⁷ Don Bosco fu soddisfatto dei risultati delle scuole. ³⁸

1.3. *Con la sola madre accanto*

Nell'estate del 1846, Don Bosco si trovò lui pure disoccupato. Volle essere fedele a ciò che credeva sua vocazione sacerdotale concreta, e la marchesa di Barolo gli negò la sua fiducia e il posto di lavoro che gli aveva riservato nei suoi istituti benefici. ³⁹

Dopo aver superato una grave malattia a Castelnuovo, accompagnato solamente dalla sua buona mamma Margherita, arrivava, stanco e impolverato, nel quartiere di Valdocco a Torino il 3 novembre di quell'anno. ⁴⁰ Colà aveva preso in affitto una povera tettoia (Casa Pinardi) che, per il momento, serviva da cappellina per i ragazzi del suo Oratorio. ⁴¹ Ritornava disposto a continuare l'opera iniziata.

— Ma quali mezzi hai per mettere su casa? — gli chiese l'amico e sacerdote Giovanni Vola che l'aveva incontrato nei pressi del Rondò. E continuò dicendogli:

³⁴ MB II, 94.

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ Cf MO 182-183.

³⁷ MB II, 256. Vedere pure le pp. 555-559.

³⁸ Cf MO 183, 194-195.

³⁹ Cf MO 161-163. MB II, 459-469.

⁴⁰ Cf MO 193.

⁴¹ Cf MO 171-173. MB II, 429. GIRAUDI F., *L'Oratorio di Don Bosco. Inizio e progressivo sviluppo edilizio della casa madre dei salesiani in Torino* (SEI, Torino 1935) 65-75.

— Tu disimpegnato e senza stipendio, come farai a campare la vita in questa città? —. Don Bosco potè solo rispondere:

— Ci mettiamo nelle mani di Dio, e spero che non ci mancherà di aiuto (...). Ci penserà la Provvidenza.⁴²

L'amico si rese conto della fiducia eroica che madre e figlio manifestavano. Dette loro ciò che aveva di maggior valore: l'orologio.

— Prendi per ora [...]. Vendi questo e provvediti del necessario.⁴³

È una scena significativa. Il sacerdote Giovanni Bosco era andato volontariamente incontro alla disoccupazione per poter strappare da essa molti altri.

— Davvero che io ti ammiro — gli aveva detto don Vola —, e ti applaudo.⁴⁴

In questo modo, l'Oratorio di San Francesco di Sales potè avere finalmente un luogo fisso e stabile. Superata la tappa « favolosa », si apriva la seguente, che Don Bosco chiamava « eroica ».⁴⁵

2. Nella Casa dell'Oratorio (1847-1856)

Il carisma fondazionale entra in un processo di sviluppo e si orienta a nuove forme di applicazione. Ma è alimentato dalle stesse spinte sociali, culturali e spirituali della tappa anteriore. Attorno agli anni 1850, la città di Torino sperimentava le prime trasformazioni imposte dall'industrializzazione.⁴⁶

2.1. Le istituzioni

Molto presto, accanto all'Oratorio di Valdocco sorse la « Casa annessa » allo stesso. Le due istituzioni riempiono di contenuto il periodo che qui consideriamo.

⁴² MB II, 528.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ MB III, 326.

⁴⁶ Dal 1848 al 1864 la sua popolazione è passata da 137.000 a 218.000 abitanti. Cf PANFILO L., *Dalla scuola di arti e mestieri di Don Bosco all'attività di formazione professionale (1860-1915). Il ruolo dei salesiani* (LES, Milano 1976) 63-64.

2.1.1. L'Oratorio

Stabilitosi definitivamente a Valdocco, l'Oratorio proseguì nella linea già iniziata e poté compiere la sua missione con maggior perfezione. Le attività religiose, culturali e ricreative formavano la sostanza della sua vita. Le scuole domenicali e serali funzionavano con buon esito: « Da tutte parti se ne parlava come di una grande novità » — ricorda soddisfatto lo stesso Don Bosco ⁴⁷ —. Egli, da parte sua, continuava a operare con lo stesso ardore di prima. Quando i ragazzi non andavano spontaneamente all'Oratorio, si dava da fare per attirarli. Cercava di seguire gli uni e gli altri nell'aspetto occupazionale: « Collo stesso zelo continuava ad assistere nelle officine ai giovani esterni dell'Oratorio ».⁴⁸ Era tale la fiducia che si guadagnava ciò facendo, che persino i genitori e i tutori gli affidavano i loro figli e protetti.⁴⁹

Ma all'Oratorio di Valdocco non tutti erano « artigiani »; c'erano pure degli « studenti ». Con essi — « altri figli del popolo » — Don Bosco formò un gruppo distinto da quello dei giovani operai.⁵⁰ Gli « oratoriani » erano occupati durante la settimana o nel lavoro o nella scuola. E nelle ore libere — specialmente nelle domeniche, nelle feste e nelle vacanze — accorrevano in un ambiente loro preparato da Don Bosco, dove potevano stare *raccolti*. « Sono questi Oratori — scrive — certe radunanze in cui si trattiene la gioventù in piacevole ed onesta ricreazione, dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa ».⁵¹

Non è questo il momento di affrontare uno studio dettagliato circa la natura, gli obiettivi, i destinatari, lo sviluppo, ecc., dell'Oratorio di Valdocco. Desideriamo solo fare quest'osservazione. L'Oratorio articolava la sua vita su tre elementi imprescindibili: il religioso, il ludico e il culturale, ma non esauriva qui le sue funzioni. Almeno nello spirito e nella prassi dei primi anni mirava pure a irradiare la sua azione sul campo occupazionale

⁴⁷ MO 186. Cf MB IV, 24.

⁴⁸ MB III, 357.

⁴⁹ *Ibidem*, 174.

⁵⁰ *Ibidem*, 201.

⁵¹ *Introduzione a un « piano di regolamento »*. Si veda in *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù...* A cura di P. Braidò (La Scuola, Brescia 1965) 360-362.

dei destinatari. Troviamo infatti quel curioso capitolo XIII della prima parte del Regolamento,⁵² la cui origine risale alla fine del decennio 1840-1850.⁵³ I sei articoli trattano della funzione che dovevano svolgere i « patroni e protettori ». I due primi suonano così:

« 1. I Patroni ed i Protettori hanno l'importantissima carica di collocare a padrone i più poveri, ed abbandonati, e vegliare che gli apprendisti e gli artigiani che frequentano l'Oratorio non siano con padroni presso di cui sia in pericolo la loro eterna salute.

2. È ufficio dei Patroni il ricondurre a casa quei giovani che ne fossero fuggiti, adoperandosi per collocare a padrone coloro che hanno bisogno d'imparare qualche professione, o che sono privi di lavoro ».

Non sappiamo dire fino a che punto si mise in pratica il contenuto di questi articoli. Ma è certo che la figura del patrono o protettore qui tracciata ebbe la sua migliore incarnazione, concreta e reale, nello stesso Don Bosco. Questo capitolo esprime senza dubbio un'esperienza vissuta dallo stesso fondatore.

2.1.2. La « Casa annessa » all'Oratorio

Nell'articolo 4 delle *Costituzioni* approvate dalla Santa Sede il 3 aprile 1874 Don Bosco aveva scritto:

« Avvenendo spesso che si incontrino giovani talmente abbandonati, che per loro riesce inutile ogni cura se non sono ricoverati, perciò, per quanto è possibile, si apriranno case nelle quali [...] verrà loro somministrato ricovero, vitto e vestito; e mentre si instruiranno nelle verità della cattolica fede, saranno eziandio avviati a qualche arte o mestiere ».⁵⁴

⁵² *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni* (Tipografia Salesiana, Torino 1877).

⁵³ Testo del Regolamento in *Opere Edite*, XXIX (1877-1878) [31] - [92]. BRAIDO P., *Scritti* 363-399. *MB III*, 91-92, 98-108. *MB VII*, 46-47, 853-856. Il testo del capitolo XIII si trova, rispettivamente, nelle pagine [56] - [57], 378, 107 (*MB III*). Alcuni riferimenti storici sul Regolamento in *MB III*, 90, 97. CERIA E., *Annali della Società Salesiana*, IV (Torino 1951) 7-8. BRAIDO P., *Scritti*, 355-359. Id., *Il sistema preventivo di Don Bosco* (Torino 1955) 83-92. WIRTH M., *Don Bosco y los salesianos* (Ed. Don Bosco, Barcelona 1971) 145-148.

⁵⁴ *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales* (Torino 1875).

Il testo dell'articolo appartiene alle redazioni più antiche⁵⁵ ed è arrivato praticamente fino alla revisione delle *Costituzioni* realizzata dal CGS (1971-1972).⁵⁶ Senza dubbio scaturisce storicamente da una esperienza personale del fondatore. In che cosa consistette? Lo stesso Don Bosco ci ha lasciato una testimonianza delle origini di quella che, per qualche tempo, chiamò « Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales ».

2.1.2.1. *Le origini*

Una sera piovosa del maggio 1847 arrivò all'Oratorio di Valdocco un giovane di circa 15 anni, bagnato fradicio, e chiese pane e alloggio. Non ne conosciamo il nome, ma si presentò così: « Io sono un povero orfano, venuto da Valle di Sesia per cercarmi lavoro. Aveva meco tre franchi, i quali ho tutti consumati prima di poterne altri guadagnare, e adesso ho più niente, e sono più di nissuno ».⁵⁷ Don Bosco e mamma Margherita ebbero compassione di lui e lo accettarono in casa.

« Questo fu il primo giovane del nostro ospizio » — ricorda Don Bosco⁵⁸ —. Che fece con lui il giorno seguente? « Gli cercò un posto ove lavorare », scrive il biografo Lemoyne.⁵⁹ Non ci è possibile sapere di quale occupazione si trattasse. Il giovane mangiava e dormiva nella casa di Don Bosco. All'arrivo dell'inverno « cessando il lavoro — si legge nelle *MB* — ritornò in sua patria ».⁶⁰

Dopo alcune settimane, Don Bosco ebbe occasione di accogliere un secondo orfano. Anche a questo cercò un lavoro collocandolo come « commesso in un negozio di Torino ».⁶¹ Il ragazzo riuscì in modo encomiabile nella vita.

⁵⁵ Cf GIOVANNI BOSCO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales* [1858] - 1875. Testi critici a cura di F. Motto (LAS, Roma 1982) 74-75.

⁵⁶ Cf *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales* (SEI, Torino 1923).

⁵⁷ *MO* 199.

⁵⁸ *MO* 200.

⁵⁹ *MB* III, 209.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*, 211.

Questi fatti dimostrano chiaramente l'importanza che, nella sua azione assistenziale ed educativa, Don Bosco annetteva al lavoro-impiego.

Nell'ottobre di quello stesso anno 1847, accettava in casa, come interno, il giovane Alessandro Pescarmona. Era il primo « studente ». Veniva a Torino per frequentare il terzo corso di latino in una scuola privata della città, ma viveva nella casa dell'Oratorio. I suoi genitori pagavano la pensione convenuta con Don Bosco.⁶²

Quindi, come nell'Oraforio, così anche nell'internato si costituirono i due gruppi, gli artigiani e gli studenti.

2.1.2.2. *La vita di ogni giorno*

L'entrata nella casa di Don Bosco poteva essere motivata da ragioni e circostanze diverse. Più di una volta, Don Bosco stesso prendeva l'iniziativa per salvare situazioni insostenibili dal punto di vista morale o lavorativo. In generale, le porte della sua casa erano aperte ai giovani che andavano in cerca del primo lavoro, o l'avevano perso,⁶³ o non era adatto per loro,⁶⁴ o non potevano più continuare a vivere nella casa dei loro genitori,⁶⁵ o semplicemente erano stati invitati dallo stesso Don Bosco a vivere con lui.⁶⁶

Nel caso degli studenti — come Angelo Savio (dal 1850), Giovanni Cagliero (dal 1851), Domenico Savio (dal 1854) — l'entrata nell'internato di Valdocco era collegata alle possibilità e speranze di una vocazione al sacerdozio o alla vita salesiana.⁶⁷

Tutti insieme, artigiani e studenti, formavano la grande fa-

⁶² MB III, 252.

⁶³ « Il mio padrone mi congedò dalla fabbrica perché non ero capace di certi lavori » (*Ibidem*, 346).

⁶⁴ « Ma tu in questo luogo non devi più rimanere — diceva Don Bosco a uno —. Fuggi [...]. Allora vieni con me [...]. Non ti mancherà né pane, né tetto, né un'educazione che ti provveda un lieto avvenire » (MB IV, 7-8).

⁶⁵ « I maltrattamenti erano quotidiani [...]. Ricordati che, in ogni evento io ti farò sempre da padre, e tu, trovandoti a mal partito, fuggi a casa mia » (MB III, 341).

⁶⁶ Tale è il caso di Giuseppe Buzzetti: cf *Ibidem*, 211.

⁶⁷ Cf MB IV, 667.

miglia di Don Bosco, che li « riguardava come la pupilla degli occhi suoi ».⁶⁸

Socialmente e nel loro insieme costituivano un gruppo di emarginati: « La maggior parte — dichiarava Don Bosco —, [erano] poveri orfanelli o giovanetti dei più abbandonati ».⁶⁹ Tale apprezzamento vale soprattutto per il gruppo degli artigiani: « Essi mangiano e dormono in questa casetta — spiegava Don Bosco al conte Federico Sclopis — e vanno a lavorare in città, quali in una e quali in un'altra bottega ».⁷⁰

Effettivamente, uno dei primi impegni di Don Bosco consisteva nel dare a ciascuno l'impiego che poteva o doveva avere: « Mentre Don Bosco collocava a scuola gli studenti, con cura non minore attendeva al profitto nel mestiere de' suoi artigiani, che mandava dall'Oratorio ad imparare l'arte ed a lavorare nelle botteghe di Torino ».⁷¹

Don Lemoyne ha descritto, con una certa vivacità, alcuni aspetti della vita ordinaria di questi artigiani e studenti che, mattina e sera, uscivano in città per lavorare o studiare.⁷² Ma gli sfuggono molti dettagli che a noi oggi piacerebbe conoscere con più precisione. Per esempio: chi erano e quanti erano i ricoverati dei primi anni; per quanto tempo rimanevano nella casa di Valdocco; quando e perché se ne andavano; che esito avevano nello studio, nel lavoro e nella vita. L'amico Pietro Stella ha cercato di investigare questi e molti altri aspetti, ai quali nella presente comunicazione si allude soltanto.⁷³

Qui ci si limita a ricordare che nel Regolamento della Casa annessa⁷⁴ si parlava anche, come in quello ricordato dell'Oratorio, dei *protettori*. Il protettore è presentato come « un benefattore che si assume l'importantissima carica di collocare a padrone i figliuoli della Casa » (capo VI, 1); poi si descrive come deve compiere la sua missione. Il valore di questo Rego-

⁶⁸ MB IV, 5.

⁶⁹ *Ibidem*, 21.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ibidem*, 294.

⁷² MB III, 212-213, 349-353; IV, 666-678, 679-682.

⁷³ *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)* (LAS, Roma 1980). Si veda specialmente dal capitolo V in poi.

⁷⁴ *Primo piano di regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Testo in MB IV, 735-755.

lamento deriva dalla sua antichità. Come è noto, Don Bosco cominciò a elaborarlo tra il 1852 e il 1854, e lo mise in vigore negli anni 1854-1855. Non venne mai pubblicato,⁷⁵ tuttavia costituì la base principale di un altro Regolamento, ancora più importante, che venne stampato nel 1877, per tutte le case della nascente Congregazione.⁷⁶

Orbene, il ricordato capitolo VI, intitolato *Dei Protettori*, non compare nel Regolamento del 1877. E se ne capisce il perché: dal 1856 certi aspetti della vita dell'internato di Valdocco avevano cominciato a cambiare. « L'anno 1856 — scrive Don Bosco — con gran vantaggio furono definitivamente stabilite le scuole ed i laboratori nella casa dell'Oratorio ».⁷⁷ Proprio a partire da tale data il convitto di Valdocco diventa totalmente internato. I motivi del cambio furono di ordine morale-educativo: « Non avendosi ancora i laboratorii nell'istituto, i nostri allievi andavano a lavorare e a scuola in Torino, con grande scapito della moralità [...]. Ciò che succedeva degli artigiani era ugualmente a lamentarsi degli studenti ».⁷⁸ Si inizia quindi una nuova fase nella vita della Casa annessa, che oltrepassa i limiti connessi a questa comunicazione.

2.2. Il lavoro-impiego

Molte cose sono già emerse nelle pagine precedenti. Ora le completiamo in relazione alla vita che si faceva nell'Oratorio salesiano di Valdocco e nella sua Casa annessa.

2.2.1. Il primo impiego

Su questo punto, Don Bosco procedeva con ogni attenzione e rigore. Anzitutto voleva assicurata la buona volontà del giovane e la buona condotta. Poi osservava le sue inclinazioni e attitudini per potere scegliere il lavoro adatto, e quindi gli cer-

⁷⁵ Cf WIRTH, *Don Bosco y los salesianos*, 149-150.

⁷⁶ *Regolamento per le Case della Società di S. Francesco di Sales* (Tipografia Salesiana, Torino 1877). Si può consultare in *Opere Edite*, XXIX (1877-1878) [97] - [196]. RICALDONE P., *Don Bosco educatore*, II (Libreria dottrina cristiana, Colle Don Bosco 1952) 509-580. BRAIDO P., *Scritti*, 400-457.

⁷⁷ MO 206.

⁷⁸ MO 205-206.

cava una collocazione adeguata nella città. Egli stesso lo accompagnava la prima volta al posto di lavoro; lo presentava ai padroni e ai capi del laboratorio, e solo restava tranquillo quando questi gli davano garanzie di una « coscienziosa vigilanza ». Inoltre, per salvaguardare il bene di quegli apprendisti, « patteggiava che fossero ben trattati ed istruiti nell'arte ».⁷⁹ Era ciò che potremmo chiamare la *politica del primo lavoro*, che Don Bosco praticò anche negli anni in cui il numero dei suoi protetti era cresciuto notevolmente.

Che genere di occupazioni concrete otteneva per i suoi ragazzi? Evidentemente quelle che poteva, senza venir mai meno ai criteri morali ed educativi entro i quali si muoveva. Don Lemoyne narra come, al mattino presto, i ragazzi uscivano dalla casa dell'Oratorio per recarsi ciascuno al suo posto, lavorando « chi da sarto, chi da calzolaio, chi da falegname, legatore, muratore, e via via ».⁸⁰

È impossibile sapere il numero di ragazzi a cui arrivò la mano benefattrice di Don Bosco nel procurare loro un lavoro. Don Lemoyne su questo punto si esprime in maniera poco precisa, e la base documentaristica su cui afferma di appoggiarsi non la possiamo consultare. Secondo lui, Don Bosco scrisse e stampò nel 1862 alcuni lineamenti storici sull'Oratorio di San Francesco di Sales. Ivi « si rileva — scrive lo storico — che egli ogni anno era riuscito a collocare più centinaia di giovani presso buoni padroni, da cui essi appresero il mestiere ».⁸¹ Tenendo conto del fatto che l'azione di Don Bosco si applicò nel periodo in esame tanto ai giovani dell'Oratorio come ai residenti della Casa annessa, Luciano Panfilo crede che l'informazione fornita da don Lemoyne sia « enfatica », ma « approssimativamente esatta ».⁸² Se le cose stanno così, a nessuno può sfuggire lo sforzo gigantesco fatto da Don Bosco per realizzarle.⁸³

Ora come prima Don Bosco imitava l'esempio vivo e pratico che gli dava il suo miglior amico e maestro: don Cafasso. Questi continuava il suo interessamento fino a quando i giovani da

⁷⁹ MB III, 348.

⁸⁰ *Ibidem*, 349.

⁸¹ MB IV, 31.

⁸² PANFILO, *Dalla scuola*, 67.

⁸³ Cf MB IV, 414.

lui collocati potessero difendersi economicamente da soli.⁸⁴ Tale era pure la meta a cui aspirava il suo discepolo.

2.2.2. *Il seguito*

Ma non bastava procurare un'occupazione. Bisognava *seguire* i collocati affinché le loro relazioni coi datori di lavoro fossero corrette. Don Bosco non si muove certo nella prospettiva delle moderne rivendicazioni sindacali; era piuttosto animato da un chiaro senso di equità e di giustizia.

Le visite ai luoghi del lavoro. Come sappiamo, questa prassi aveva avuto inizio con le prime esperienze di Don Bosco, e costituiva « uno dei precipui suoi impegni ».⁸⁵ Se è vero quanto dichiarano lo stesso Don Bosco e lo storico-testimone Giovanni Battista Lemoyne, si deve concludere che il santo spese in tale compito moltissime ore. « Era suo costume di portarsi tutte le settimane ora dall'uno ora dall'altro dei padroni di officina o di bottega ».⁸⁶ Compì tali visite « per anni ed anni », ⁸⁷ soprattutto in relazione con gli apprendisti che frequentavano l'Ora-torio. La *visita* seguiva una certa metodologia: occorreva *armonizzare* tra loro due estremi, cioè, gli interessi dell'apprendista e quelli del datore di lavoro. « Faceva loro [ai padroni] capire che se egli procurava che i giovani apprendisti fossero docili e laboriosi, i padroni dovevano altresì, dal canto loro, aver cura di ben istruirli nel loro mestiere e di tener lontano da essi ogni scandalo ».⁸⁸ Il risultato di solito era benefico per entrambe le parti: la presenza di Don Bosco era un motivo di gioia « per i capi d'arte e per i ragazzi ».⁸⁹ Molti di essi « si rivolgevano a lui per avere dei garzoni, sapendo per esperienza che erano obbedienti, onesti e laboriosi ».⁹⁰

I contratti d'apprendistato. Furono una conseguenza logica della prassi indicata,⁹¹ e appartengono al periodo in questione

⁸⁴ Cf MB IV, 591.

⁸⁵ MB III, 168.

⁸⁶ *Ibidem*, 356.

⁸⁷ *Ibidem*, 169.

⁸⁸ *Ibidem*, 357.

⁸⁹ *Ibidem*, 168.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ Cf PANFILO, *Dalla scuola*, 64.

(1847-1855/56).⁹² Il loro obiettivo consisteva nell'assicurare agli apprendisti i valori della « moralità, educazione ed istruzione ».⁹³ Ma non era solo questo. In detti contratti si scendeva anche a dettagli riguardanti il calendario lavorativo e la retribuzione economica.⁹⁴

2.2.3. *Il primato dei valori morali*

Don Bosco si preoccupava dei giovani non solo durante le ore di lavoro e di apprendistato, ma anche e in maniera speciale quando rientravano nella Casa dell'Oratorio dopo il lavoro. È proprio allora che il santo educatore impiegava tutta la sua abilità pedagogica nel correggere e istruire dovutamente quei giovani. Insisteva perché coltivassero la pietà, fossero diligenti nel lavoro, avessero cura della propria dignità morale. Voleva che gli interni come gli esterni (oratoriani) si distinguessero per quelle tre caratteristiche.⁹⁵

Anche mamma Margherita aveva la sua parola da dire in questo processo formativo dei giovani. Ne aveva il diritto per essere la madre di Don Bosco e la sua principale collaboratrice nel funzionamento materiale dell'Oratorio. I suoi interventi erano particolarmente opportuni nel caso di ragazzi discoli o pigri: « Se non impari l'arte — avvertiva uno —, come farai ad avere un pane quando sarai grande? ».⁹⁶ E a un altro diceva: « Tu non vuoi lavorare; vuoi mangiare il pane del sudore altrui [...]. Mettiti fin d'oggi ad essere obbediente [...] e va' a lavorare ».⁹⁷

Tutta questa attività aveva un triplice obiettivo:

— che gli apprendisti arrivassero un giorno a quell'indipendenza economica che corrisponde alla dignità di uomini maturi: « Finché col frutto del loro sudore possano essi medesimi mantenersi »;⁹⁸

⁹² Cf STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, 178.

⁹³ MB IV, 294.

⁹⁴ Vedi esempi in *Ibidem*, 295-297. PANFILO, *Dalla scuola*, 99-102.

⁹⁵ Cf MB III, 353-354.

⁹⁶ *Ibidem*, 367.

⁹⁷ *Ibidem*, 368.

⁹⁸ Cf l'articolo del Marchese di Cavour nel periodico *L'Armonia*, in MB III, 512.

— che fossero in condizioni psicologiche e sociali da poter ricevere un'educazione completa;⁹⁹ per Don Bosco questa educazione risultava assolutamente inattuabile fuori della scuola del lavoro, che dà senso e allegria alla vita di ogni giorno;

— che, nello stesso tempo e soprattutto, i giovani si abituasero alla pratica della *virtù*. Per questo era necessario che i giovani lavoratori fossero circondati da un ambiente moralmente sano, libero da pericoli, sia « per la moralità » che « per la religione ».¹⁰⁰ Su questo punto Don Bosco era rigoroso. Si assicurava della buona fama dei padroni e dei subalterni, ed esigeva da loro che dessero buon esempio ai giovani. Altrimenti, « li toglieva pur anco da un posto per consegnarli ad un altro, che gli presentasse più sicure guarentigie ».¹⁰¹ La moralità era effettivamente la prima cosa.

2.2.4. *Rendimento economico e solidarietà*

Doveva essere ben poco ciò che guadagnavano questi ragazzi. Perché, per esempio, che paga potevano dare a quell'apprendista barbiere, Carlo Gastini, che un giorno martoriò Don Bosco quando questi gli chiese di sbarbarlo? « È appena capace a radere la barba ai cani », commentava il maestro barbiere.¹⁰² Qualcosa di simile poteva succedere agli apprendisti che Don Bosco collocava, fino a che non si fossero specializzati nel loro mestiere.

Il fatto è che, come abbiamo fatto capire varie volte, il vero guadagno per essi consisteva precisamente nell'imparare un mestiere o i segreti del piccolo commerciante o le pratiche di un modesto impiegato. « La maggior parte de' suoi ricoverati nulla o ben poco guadagnavano », afferma don Lemoyne,¹⁰³ di modo che non potevano neppure soddisfare le loro necessità personali.¹⁰⁴ Tutto il peso del loro mantenimento ricadeva sulle spalle

⁹⁹ Cf articolo del professore Casimiro Danna nel *Giornale della Società d'Istruzione e d'Educazione*, citato in MB III, 542-545.

¹⁰⁰ MB IV, 11.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² MB III, 344.

¹⁰³ MB IV, 8.

¹⁰⁴ *Ibidem*, 22.

di Don Bosco, che doveva sudare assai « per mantenerli, calzarli, vestirli ».¹⁰⁵

Se qualcuno guadagnava una sommetta, alla fine della settimana doveva consegnarla a Don Bosco, per aiutarlo a pagare le spese del mantenimento di tutti gli interni. Forse a questo proposito non ci fu sempre tutta la trasparenza desiderabile.¹⁰⁶

Ad ogni modo, nella casa di Don Bosco si voleva vivere quella virtù umana e cristiana che è tanto necessaria quando il bene del lavoro scarseggia: la solidarietà. Don Lemoyne lo esprime così: « Fra gli studenti e gli artigiani, chi pagava la pensione e chi non la pagava oppure la retribuiva esigua, fra chierici e ricoverati regnava la più viva amicizia e la più schietta eguaglianza ».¹⁰⁷

Era una famiglia. Era la prima realizzazione di ciò che Don Bosco sempre aveva sognato: creare attorno a sé una gran famiglia di giovani aperti al futuro. Era il risultato di lunghi anni di dedizione e di generosità: « Per questi giovani — affermava — farò qualunque sacrificio: anche il mio sangue darei volentieri per salvarli ».¹⁰⁸

2.2.5. *I cooperatori*

Trascorsi gli anni, quando Don Bosco rievocava gli inizi della sua opera, era solito ricordare i collaboratori che l'avevano aiutato.¹⁰⁹ Con ciò voleva significare che, alle sue origini, l'opera salesiana era stata il felice risultato di un'azione di insieme. Del resto, dimostrò sempre di possedere una notevole capacità di attrazione. Questo appare anche nella piccola storia che ora si tenta di tracciare.

I Cooperatori salesiani erano persone che, « amanti della buona educazione del popolo »,¹¹⁰ avevano assimilato il pensiero e i propositi di Don Bosco e l'aiutavano in diverse maniere. Per

¹⁰⁵ MB IV, 8.

¹⁰⁶ Cf MB III, 369.

¹⁰⁷ MB IV, 336.

¹⁰⁸ *Ibidem*, 335.

¹⁰⁹ Cf DESRAMAUT F., *La storia primitiva della Famiglia Salesiana secondo tre esposti di Don Bosco*, in *La Famiglia Salesiana*, (= Colloqui sulla vita salesiana 5), (Elle Di Ci, Torino-Leumann 1974) 17-44.

¹¹⁰ MB IV, 330.

esempio, insegnando catechismo o facendo scuola ai ragazzi. Ma nello stesso tempo e già « fin dal principio », ¹¹¹ questi signori ecclesiastici e laici — « che io chiamo miei cooperatori » ¹¹² — si impegnavano a « trovare onesti padroni ai giovani che rimangono disimpegnati » ¹¹³ e a « visitarli sul lavoro lungo la settimana ». ¹¹⁴ Insieme a questi « nobili signori e borghesi » ¹¹⁵ si trovavano pure le cooperatrici: molte di loro, pur appartenendo a « famiglie cospicue e delicate » della città, ¹¹⁶ si adattavano ad eseguire funzioni molto umili, come lavare, pulire e vestire i ragazzi della strada, perché potessero presentarsi in pubblico, giacché « erano così luridi che nessun padrone li voleva accogliere a lavorare nella propria officina ». ¹¹⁷ Solo avendo presente questo aiuto di persone più o meno influenti nella società torinese si spiega che quel povero sacerdote potesse strappare tanti giovani bisognosi dall'abbandono e dalla rovina. ¹¹⁸

La Società di mutuo soccorso rappresenta l'altro polo, ¹¹⁹ cioè, lo sforzo dei poveri per sostenersi l'uno l'altro in caso di malattia o disoccupazione: « Lo scopo di questa società — si legge nel primo articolo del Regolamento ¹²⁰ — è di prestare soccorso a quei compagni che cadessero infermi, o si trovassero nel bisogno, perché involontariamente privi di lavoro ». L'articolo 5 regolava la percezione di un sussidio a motivo della disoccupazione. Come si sa, Don Bosco fondò questa società nel 1850 tra i membri della Compagnia di San Luigi. Con quale esito? Non ottenne tutto quello che si proponeva. Incontrò molte difficoltà. « Resistette, progredì — conclude il biografo —; ma poi dovette fermarsi ». ¹²¹ Ad ogni modo, il *segno* era già stato dato.

¹¹¹ MB II, 346.

¹¹² MB IV, 25.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ MB III, 254.

¹¹⁵ *Ibidem*, 253.

¹¹⁶ *Ibidem*, 255.

¹¹⁷ *Ibidem*, 254-255.

¹¹⁸ Cf *Appello ai cittadini per la lotteria. 1857*, in BRAIDO, *Scritti*, 477-480.

¹¹⁹ Cf MB IV, 74-75, 80-81.

¹²⁰ Si veda il testo con alcune note di carattere storico in BRAIDO, *Scritti*, 461-465.

¹²¹ MB IV, 81.

2.3. Ozio e tempo libero

A volte si suole definire il nostro tempo come quello della *civiltà del lavoro*. Ma analizzandolo un po' meglio, ci rendiamo conto che si potrebbe definirlo anche come quello della *civiltà dell'ozio*, del *tempo libero*. In fondo, questi due elementi costituiscono le due dimensioni di una stessa realtà: la civiltà dell'uomo che va crescendo fino alla sua piena maturità personale e comunitaria.¹²²

Potrebbe darsi che, con tutto ciò che si è detto nelle pagine antecedenti, qualcuno abbia l'impressione che la vita salesiana entri eminentemente nella *civiltà del lavoro*. Di fatto è così. Ma non del tutto. Appartiene anche, in forma rilevante, alla *civiltà dell'ozio*, del *tempo libero*. Ancora una volta si deve dire che, in Don Bosco, si dà un unico movimento vitale di sistole e diastole. Uno dei poli — il lavoro professionale, economicamente proficuo — potrebbe essere rappresentato dalle *scuole di arti e mestieri*, che, come si è detto, Don Bosco installò nella sua casa tra gli anni 1853-1856; l'altro — l'ozio, il tempo libero — andrebbe piuttosto inquadrato nell'*Oratorio*. Ambedue le istituzioni, come si è spiegato, formano globalmente la casa di Don Bosco.

Ora il nostro studio si concentra molto brevemente nell'analisi di questo secondo posto. Se c'è lavoro e lavoro, c'è anche ozio e ozio. L'ozio può essere negativamente fonte di vizi e perdizione; positivamente, fonte di bene e di umanizzazione.

2.3.1. L'ozio in senso « negativo »

Conosciamo già la reazione di Don Bosco. Se *stare in ozio* significa un atteggiamento spirituale aberrante e sbagliato — sotto forma di pigrizia, accidia, abulia, tedio, sfiducia, vuoto —, oppure un condizionamento pericoloso per lo sviluppo del giovane — sotto forma di disoccupazione, noia, vagabondaggio, tristezza, disperazione —, Don Bosco non lo può permettere. Per lui questo è peccato o occasione di peccato. È una vera tentazione.¹²³

¹²² Cf BRUGUERA J., *Valor humà de l'oci*, in *Qüestions de vida cristiana*, 85 (1977) 8-24.

¹²³ Domenico Savio e i suoi amici della Compagnia dell'Immacolata si obbligavano a non perdere mai tempo, per « assicurare l'animo nostro dalle tentazioni che sogliono fortemente assalirci nell'ozio » (*Regolamento*

Questo genere di ozio, sempre avvilito, rende impossibile qualsiasi azione educativa seria: « L'ozio e la disoccupazione — scrisse nel *Regolamento dell'Oratorio* — traggono a sé tutti i vizi, quindi è inutile ogni religiosa istruzione ».¹²⁴ Di qui:

Il *problema* che, dal punto di vista educativo e sociale, ponevano per Don Bosco le ore libere della domenica e delle feste. L'Oratorio salesiano nasce da questa preoccupazione fondamentale e da essa riceve la sua caratteristica di apertura e universalità:

« Lo scopo di quest'Oratorio essendo di tener lontana la gioventù dall'ozio, e dalle cattive compagnie particolarmente nei giorni festivi, tutti vi possono essere accolti senza eccezione di grado e di condizione ».¹²⁵

Il *timore istintivo* che Don Bosco aveva delle vacanze, lunghe e incontrollate, dei giovani durante l'estate. Faceva il possibile per trattenerli a casa, anche gratuitamente, perché non capitasse che « andando via colle ali, ritornassero colle corna ».¹²⁶

La *continua insistenza* di Don Bosco perché i suoi evitassero l'ozio. Anzitutto, gli stessi giovani, come primi responsabili della loro formazione: « L'ozio è il laccio principale che il demonio tende a la gioventù, sorgente funesta di tutti i vizi », scrisse nel libro *Il giovane provveduto*, già fin dalla prima edizione del 1847. E aggiungeva: « Procurate di star sempre occupati ».¹²⁷ E poi, tutti gli altri responsabili del centro educativo: superiori, maestri, assistenti.¹²⁸

Mentre condanna recisamente l'ozio, esprime tanta stima ed elogia per il lavoro:

« L'uomo, miei cari figli, è nato per lavorare [...]. Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non s'abituava al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia ».¹²⁹

della *Compagnia dell'Immacolata Concezione*, 3°, 13).

¹²⁴ Parte seconda, capo II, art. 5.

¹²⁵ *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*, parte seconda, capo II, art. 1.

¹²⁶ MB IV, 336.

¹²⁷ Torino 1847, 20, 27.

¹²⁸ Cf *Regolamento per le Case della Società di S. Francesco di Sales*, parte prima, capo V, art. 4; capo VII, art. 1; capo IX, art. 1.

¹²⁹ *Primo piano di regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di S.*

Il lavoro e lo spirito di lavoro trovavano la loro migliore espressione pratica nel compimento esatto dei doveri del proprio stato, sia nello studio come nei lavori manuali: « L'adempimento dei propri doveri — scriveva Domenico Savio e i suoi compagni nel 1856¹³⁰ — sarà nostra prima e speciale occupazione ». E a questo si impegnavano nel loro Regolamento del 1847 i soci della Compagnia di San Luigi.¹³¹

2.3.2. *L'ozio in senso « positivo »*

Don Bosco però scommetteva non solo per il lavoro, ma anche per l'ozio e il tempo libero. Se era un nemico irrinconciliabile del lavoro e dell'ozio che abbrutiscono, era invece un amico luminoso del lavoro e dell'ozio che nobilita l'uomo. Come è risaputo, fu un educatore geniale nel concepire e riempire di contenuto e di senso il tempo libero:

- come spazio per la formazione religiosa, la celebrazione liturgica e la preghiera;

- come ambito adeguato per l'amicizia, la gratuità, il servizio, il volontariato e la festa;

- come clima propizio per la convivenza, la comunicazione personale e la vita di famiglia;

- come riconciliazione della persona con se stessa nel riposo, nella distrazione e nella distensione dei nervi;

- come piattaforma per l'istruzione e lo studio;

- come avvicinamento alla natura nelle gite ed escursioni;

- come cura della salute nello sport, nel gioco e nella ricreazione;

- come stimolo alla creatività artistica (musica, canto, declamazione, teatro);

- come frontiera aperta alla libertà e alla spontaneità.

In questo modo, Don Bosco voleva dire il suo solenne sì all'ozio, come fonte di allegria e di gioia interiore. Per provarlo, e senza uscire dai limiti cronologici (1847-1856), basta prestare attenzione, per esempio, a questi tre punti.

Francesco di Sales, parte seconda, capo II, art. 1 e 6. Vedere anche *Regolamento per le Case della Società di S. Francesco di Sales*, parte seconda, capo V, art. 1 e 6.

¹³⁰ *Regolamento della Compagnia dell'Immacolata Concezione*, 3°, 2.

¹³¹ Cf MB III, 217.

2.3.2.1. *L'atteggiamento dello stesso Don Bosco*

Il santo educatore, che conosceva perfettamente la condizione giovanile del suo tempo, scriveva ai giovani fin dalle prime pagine dell'aureo libretto *Il giovane provveduto*, pietra fondamentale della pedagogia salesiana: « Non intendo però che vi occupiate da mattina a sera senza verun sollievo, perciocchè ci sono molte cose le quali, nel tempo che servono ad occuparvi, possono recare diletto anche con grande vostra utilità ». ¹³²

Come ambito che rende possibile ai ragazzi questa realizzazione distensiva, gradevole e utile, offrì loro la tipica istituzione dell'Oratorio. Don Bosco ne descrive così l'obiettivo:

« Lo scopo dell'Oratorio festivo è di trattenere la gioventù ne' giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni di Chiesa [...]. Piacevole ed onesta ricreazione, atta veramente a ricreare, non ad opprimere ». ¹³³

E siccome « la ricreazione è il miglior allettamento per la gioventù », si desidera « che tutti ne possano partecipare ». ¹³⁴ Tutti inoltre sceglieranno quei giochi « che cercano destrezza del corpo, come più utili per la sanità ». ¹³⁵

Tutto questo riesce spontaneo a Don Bosco che si era proposto di fare dell'allegria tutto un metodo di vita cristiana: « Servire il Signore e stare sempre allegri ». ¹³⁶

2.3.2.2. *I modelli*

Accanto e insieme a Don Bosco ci sono i modelli che egli stesso propone a tutti gli altri. Basta citare qui Domenico Savio e Michele Magone. Il primo entrò nella Casa di Valdocco nel 1854 ¹³⁷ e l'altro nel 1857. ¹³⁸ Secondo Don Bosco, ognuno di essi

¹³² Torino 1847, 20.

¹³³ *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*, parte prima. Scopo di quest'opera.

¹³⁴ *Ibid.*, parte seconda, capo III, art. 1.

¹³⁵ *Il giovane provveduto* (Torino 1847) 21.

¹³⁶ *Ibid.* Introduzione « Alla gioventù ».

¹³⁷ Cf Bosco G., *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales* (Torino 1859).

¹³⁸ Cf Bosco G., *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele, allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (Torino 1861).

costituiva una sintesi. Da una parte: compiono i loro doveri, osservano puntualmente le prescrizioni del regolamento, approfittano scrupolosamente del tempo. In questo modo miravano a *prepararsi* alla vita.¹³⁹ E d'altra parte, senza strappi di nessun genere, approfittavano bene del tempo libero.

Domenico « in tempo libero era l'anima della ricreazione ».¹⁴⁰ Così pure, Michele « era l'anima della ricreazione e teneva tutti in movimento ».¹⁴¹ Il volontariato offriva loro nuove possibilità. Domenico, per esempio, sebbene di poca salute, si dedicava con piacere a « servire i compagni infermi ».¹⁴² E per Michele:

« Il pulire abiti altrui, aiutare a portar acqua; aggiustare i letti, scopare, servire a tavola; cedere i trastulli a chi li avesse desiderati; insegnare agli altri il catechismo, il canto; spiegare difficoltà di scuola, erano cose cui egli prestavasi col massimo gusto ogni qual volta se ne fosse data occasione ».¹⁴³

Questi particolari denotano l'ambiente che si proponevano di formare in casa i soci della Compagnia dell'Immacolata.¹⁴⁴

2.3.2.3. *Le passeggiate autunnali*

Cominciarono nel 1848.¹⁴⁵ E, intorno alla festa della Vergine del Rosario (7 ottobre), si organizzarono tutti gli anni fino al 1869. La meta era la collina e la casa-cascina dei Becchi, ma prima e dopo si faceva un lungo giro per le terre del Monferrato. L'escursione si faceva sempre a piedi e nella maniera più economica possibile. Di solito durava 15 giorni e anche di più. Non mancava mai l'accompagnamento della banda musicale. Si capisce che l'organizzatore e animatore di queste uscite era lo stesso Don Bosco, l'antico e robusto contadino monferrino, l'uomo dell'allegria e del buon umore, che trascinava tutti dietro a sé.¹⁴⁶

¹³⁹ Non occorrono citazioni particolari, perché i tre punti ricorrono costantemente nelle pagine delle biografie ricordate.

¹⁴⁰ *Vita del giovanetto Savio Domenico*, 57.

¹⁴¹ *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, 33.

¹⁴² *Vita del giovanetto Savio Domenico*, 103.

¹⁴³ *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, 38-39.

¹⁴⁴ Cf il Regolamento nella *Vita del giovanetto Savio Domenico*, 76-83.

¹⁴⁵ Cf MB III, 444.

¹⁴⁶ Cf DEAMBROGIO L., *Le passeggiate autunnali di Don Bosco per i colli monferrini* (Castelnuovo Don Bosco, Asti 1975).

3. Conclusione

Sebbene assai incompleto, questo lavoro di carattere nettamente storico ha già superato i limiti propri di una comunicazione. Bisogna dunque finire. E concludendo desidero manifestare ai partecipanti del colloquio due cose.

Prima. Queste pagine sono state scritte nella Spagna, dove oggi: 1) Si contano circa tre milioni di disoccupati — in gran parte giovani di ambo i sessi —, con un 22,07% sul totale della popolazione attiva,¹⁴⁷ livello che con il recente trattato di adesione della Spagna alla Comunità Economica Europea sembra destinato a crescere. 2) Secondo statistiche credibili,¹⁴⁸ la disoccupazione costituisce il problema sociale numero uno, molto al di sopra di tutti gli altri. Si spiega quindi che proprio questa preoccupazione, piena di incognite per un futuro prossimo, abbia pesato sull'orientamento del presente studio e ne abbia diretto la redazione.

Seconda. Soprattutto nei momenti di crisi e difficoltà il salesiano deve sapere guardare al fondatore, la cui vita e il cui spirito possono illuminare le idee, e, in modo speciale, interpellare le coscienze e muovere i cuori. Come abbiamo potuto vedere, e come spiegò in molteplici occasioni lo stesso Don Bosco,¹⁴⁹ l'azione salesiana si propone queste mete: 1) togliere i giovani dall'ozio e dalla miseria; 2) accoglierli e raccogliarli in ambienti adeguati per la loro formazione; 3) avviarli al lavoro, allo studio, all'ordine, alla moralità, alla religione; 4) renderli capaci di guadagnarsi onestamente il pane della vita; 5) e così, una volta preparati a operare come onesti cittadini e buoni cristiani, restituirli alla società. Pensiamo quindi che qualsiasi progetto educativo salesiano e qualsiasi tentativo di rinnovamento della Famiglia Salesiana debbano battere necessariamente questa strada.

¹⁴⁷ Cf *El País*, martes 21 de mayo de 1985, 39.

¹⁴⁸ Cf *El País*, jueves 30 de mayo de 1985, 8.

¹⁴⁹ Vedi, per esempio, la collezione di lettere preparata da BRAIDO, *Scritti*, 471-549.